



OSPITALITÀ EUCARISTICA

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con tutte le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

n. 16, marzo 2020



In questo numero:

Convegno sull'ospitalità eucaristica a Bellinzona il 24 gennaio 2020

Un aggiornamento sulle adesioni al documento Ricca/Cereti

Carissimi/e,

*in questo numero di "Ospitalità Eucaristica" offriamo il resoconto di un **incontro** sul tema dell'ospitalità eucaristica che si è recentemente tenuto a **Bellinzona il 24 gennaio**.*

Ringraziamo il past. Stefano D'Archino per la condivisione e vi rinnoviamo l'invito a comunicarci ogni iniziativa sull'argomento, così da poterne dare diffusione tramite la newsletter.

Buona lettura e un caro saluto.

Margherita e Pietro



Il 24 gennaio 2020 a Bellinzona si è tenuta una conferenza sul tema dell'ospitalità eucaristica organizzata dalla **CLCCT (Comunità delle Chiese Cristiane in Ticino)**, che da vent'anni coordina le attività ecumeniche nel cantone, dal sottoscritto, pastore nella Chiesa evangelica riformata di Bellinzona in cui si teneva l'incontro e dall'arciprete della Collegiata di Bellinzona, don Pierangelo Regazzi.

L'iniziativa ha avuto un notevole successo: ben 102 persone intervenute alla serata sono un bel risultato per la nostra realtà, come anche l'attenzione e la partecipazione, che non è scemata nelle più di due ore dell'incontro, con circa un'ora di domande e considerazioni.

Presieduta da don Rolando Leo, come presidente della CLCCT, la conferenza prevedeva l'intervento del prof. **Paolo Ricca** e del prof. **Andrea Grillo**.

Purtroppo, il prof. Ricca non è potuto intervenire per motivi di salute, una leggera influenza, ma con la consueta gentilezza ha inviato una breve sintesi di quello che sarebbe stato il suo intervento. L'impostazione teologica ecumenica data dal prof. Ricca a questo argomento, a mio avviso, non è orientata, come spesso si sente dire, ad accordi al ribasso, che ignorano le difficoltà teologiche così radicate nella controversia storica, ma invece presenta una critica teologica sostanziale, non alle interpretazioni, ma proprio all'amministrazione divisiva del sacramento.

Il prof. Grillo nel suo intervento ha delineato lo sviluppo della celebrazione eucaristica dal Concilio Vaticano II in poi per la Chiesa cattolica romana, mostrando come ci siano degli ambiti in cui c'è una convergenza con altre tradizioni - come nel guardare a tutto il processo rituale e comunitario, non focalizzandosi solamente sugli elementi - ed anche un minor potere del sacerdote sulla celebrazione.

Molte sono state le domande e le considerazioni, specie dalle molte coppie interconfessionali presenti. Da un certo punto di vista, oltre le persone coinvolte in prima persona ecumenicamente, l'urgenza di una riflessione sull'intercomunione viene avvertita maggiormente proprio da chi vive in casa il problema della divisione della mensa eucaristica. Il prof. Grillo ha sottolineato proprio per loro il primato della coscienza, che si sta facendo strada all'interno della chiesa cattolica romana.

past. Stefano D'Archino

Chiesa evangelica riformata di Bellinzona e dintorni

N.B. L'audio della serata è disponibile in internet all'indirizzo: <https://cerbell.ch/2020/02/05/ospitalita-eucaristica/>

L'OSPITALITÀ EUCARISTICA

Paolo Ricca



I - CHE COS'È L'OSPITALITÀ EUCARISTICA?

È una [pratica cristiana](#) per la quale ogni chiesa considera benvenuto o benvenuta qualunque cristiano o cristiana di un'altra chiesa che desideri e liberamente decida di partecipare alla Cena del Signore in quella chiesa, diversa dalla propria. Per la regola della reciprocità, che caratterizza i rapporti fraterni fra cristiani (dove c'è fraternità, c'è reciprocità; dove non c'è reciprocità, non c'è vera fraternità), ogni cristiano o cristiana, a qualunque chiesa appartenga, si considera invitato dal Signore a partecipare a qualunque mensa eucaristica, dovunque venga allestita. Questo significa in concreto che, per esempio, un cristiano o una cristiana cattolici sono invitati e benvenuti a partecipare alla Cena celebrata in una chiesa riformata, e, inversamente, un cristiano o una cristiana riformati sono invitati e benvenuti a partecipare alla Cena celebrata in una chiesa cattolica. In altri termini, Ospitalità eucaristica significa che ogni Cena del Signore, in qualunque chiesa venga celebrata, è aperta a tutti i cristiani, a qualunque chiesa appartengano. [Ci sono delle condizioni a questa partecipazione?](#) Ce ne sono due. [La prima](#) è che è cristiani che partecipano a una Cena diversa da quella celebrata nella propria chiesa, sappiano quello che fanno. [La seconda](#) è quella indicata dall'apostolo Paolo, e cioè che «discernano il corpo del Signore» (I Corinzi 11,29) – che lo discernano sia nella Comunità celebrante, sia nella condivisione del pane e del vino offerti da Gesù. La Cena infatti non è un picnic religioso, ma un incontro col Signore vivente e i fratelli e le sorelle da lui convocati.

II - QUALI SONO LE RAGIONI DELL'OSPITALITÀ EUCARISTICA?

Le principali sono tre. [La prima ragione](#) è che, come tutte le Chiese affermano (ma poi non si comportano in coerenza con quello che dicono), la Cena è del Signore, e non di queste o di quella Chiesa, grande o piccola che sia. Questo significa che alla mensa del Signore siamo tutti ospiti, e solo ospiti. L'Ospitalità eucaristica è fondamentalmente la sua ed è la sua che fonda la nostra; la nostra non è altro che il prolungamento della sua. La conseguenza principale del fatto che alla mensa del Signore siamo tutti ospiti, è che non siamo noi a poter stabilire la lista degli invitati. Non siamo autorizzati a escludere qualcuno, privatizzando la Cena, come se fosse nostra. Non possiamo mai dimenticare che Gesù non ha escluso neppure Giuda.

[La seconda ragione](#) è che ciò che unisce i cristiani nella celebrazione della Cena sono il pane, il vino e le parole pronunciate da Gesù sul pane e sul vino. Queste tre cose esistono (in varie forme!) nelle celebrazioni eucaristiche di tutte le Chiese. La condivisione di questi tre elementi è il vincolo profondo che non solo autorizza, ma incoraggia la partecipazione comune alla Cena da parte di tutti i cristiani, in qualunque chiesa sia celebrata. Quello che divide i cristiani non è la Cena, ma la sua interpretazione. Ma le interpretazioni, di qualunque tipo esse siano (variano infatti molto: dalla transustanziazione all'interpretazione simbolica!), non sono costitutive della Cena. Perché non lo sono? Per il fatto semplice, ma decisivo, che né Gesù, né Paolo, né alcun altro apostolo, né alcun pastore, vescovo o teologo della Chiesa antica, hanno mai ritenuto di dover spiegare la Cena, e quindi interpretarla. E non saremo certo noi che possiamo presumere di spiegare quello che né Gesù né Paolo hanno spiegato! Questo non significa che è vietato interpretare la Cena. Significa che l'interpretazione, pur necessaria o quanto meno utile, non è, come s'è appena detto, costitutiva della Cena: Gesù l'ha istituita.

ta senza spiegarla, quindi senza interpretarla. Questo vuol dire due cose. La prima è che ogni interpretazione è lecita, ma nessuno può pretendere che la sua sia quella di Gesù, e quindi rivestita della sua autorità. Tutte le nostre interpretazioni sono umane, più o meno convincenti, ma nessuna è normativa per la fede, essendo priva di autorità apostolica. La seconda è che nessun cristiano, partecipando alla Cena nella propria chiesa o in una diversa dalla propria, è tenuto a rinunciare alla propria interpretazione, ma neppure gli è lecito imporla ad altri come condizione per vivere la comunione eucaristica offerta da Gesù che, lo ripetiamo, è comunione nel pane, nel vino e nelle sue parole, e non in questa o quella delle diverse interpretazioni possibili.

La terza ragione è che quando una Chiesa, qualunque essa sia, celebra la Cena del Signore, compie un rito (se così lo vogliamo chiamare) che trascende i confini di quella Chiesa e appartiene alla Chiesa universale, che è quella di tutti i cristiani e di cui solo Dio conosce i membri. La stessa cosa vale per il Battesimo: chi viene battezzato «nel nome di Gesù» come a Pentecoste (Atti 2,38), o «nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo» secondo la parola di Gesù (Matteo 28,19), in qualunque Chiesa storica il battesimo avvenga, appartiene alla Chiesa universale: è un battesimo valido per tutte le chiese. Analogamente, la Cena del Signore non appartiene a chi la celebra, ma a coloro ai quali il Signore la offre, cioè a tutti i cristiani. Ecco perché tutti i cristiani hanno diritto (se così lo vogliamo chiamare) di parteciparvi, come invitati e ospiti del Signore. Queste, dunque, sono le tre ragioni principali per le quali l'Ospitalità eucaristica non solo è possibile, ma merita di essere consigliata e raccomandata.

III - QUAL È IL VALORE DELL'OSPITALITÀ EUCARISTICA?

È duplice. In primo luogo essa rivela che i cristiani, nelle cose fondamentali della fede, sono già oggi più uniti di quello che la persistente divisione delle Chiese lascerebbe supporre. Questa unità nelle cose fondamentali esiste realmente ed è bene che l'Ospitalità eucaristica ne sia un segno. È vero che su diverse questioni non secondarie le divergenze anche profonde permangono. Lo sappiamo e lo teniamo ben presente. Ma tra i cristiani non c'è solo divisione, e comunque è indubbio che oggi siamo meno divisi di ieri. E come in una famiglia, o tra amici, non c'è bisogno di essere d'accordo su tutto per partecipare a una cena comune, così i cristiani non hanno bisogno di essere d'accordo su tutto per accettare l'invito di Gesù a sedersi alla sua mensa: basta riconoscersi come fratelli e sorelle, nonché come peccatori perdonati, e riconoscere Gesù come nostro comune Signore e Salvatore. C'è chi sostiene che prima ci dev'essere l'unità e solo dopo si potrà partecipare insieme alla Cena. Ma a parte il fatto che l'attuale apartheid eucaristico praticato dalle Chiese è sicuramente un'infedeltà palese al volere di Gesù, noi riteniamo che l'Ospitalità eucaristica non sia un'anticipazione illecita, o una velleitaria fuga in avanti, ma un passo concreto nella direzione giusta e un notevole incentivo ad accelerare il cammino verso l'unità. In secondo luogo l'ospitalità eucaristica è proprio una comunione nelle differenze, oppure, detto con altre parole, un modello di «diversità riconciliata». C'è comunione perché c'è condivisione del pane, del vino e delle parole di Gesù, e ci sono le differenze (di interpretazione) che permangono, ma non impediscono la comunione, non essendo costitutive della Cena. La comunione nelle differenze, o diversità riconciliata, è proprio il tipo di unità cristiana verso il quale si sta muovendo il Movimento ecumenico, e che ha nell'Ospitalità eucaristica una felice anticipazione.

È POSSIBILE CONDIVIDERE LA CENA DEL SIGNORE?

“A noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua resurrezione dai morti” (At 10, 41b)

Andrea Grillo

Premesse

Ci sono tradizioni diverse, che si riferiscono tutte alla “Cena del Signore” e alla “frazione del pane” e che vivono questa celebrazione, sia pure in modo differenziato, ma come fonte e culmine della comunione ecclesiale. Il paradosso è che, proprio nel cuore della comunione, i cristiani abbiano sperimentato e ancora sperimentino la divisione e la ostilità.



Sappiamo bene che le diverse tradizioni cristiane, dopo incomprensioni, lotte, divisioni anche sanguinose, silenzi e indifferenze, da alcuni decenni lavorano anche per recuperare la comunione perduta. Non è affatto scandaloso che la ricerca della comunione voglia avere un rapporto con la celebrazione della santa cena, della santa messa, della sacra liturgia. E non dovrebbe essere considerata, questa, soltanto come la “massima ambizione”: **non è vero, infatti, che la “comunione eucaristica” si collochi soltanto in fondo al percorso, come il premio finale della ricostruita comunione. No, deve essere vero anche il contrario.** Può essere vero che tradizioni diverse, linguaggi diversi, immaginari diversi, che si riconoscono tutti reciprocamente nel battesimo in nome di Gesù Cristo, possano rilanciare la loro comunione “a partire” dalla cena del Signore. Il fatto che la messa e la liturgia possano situarsi non alla fine, ma all’inizio, dovrebbe essere una possibilità da riscoprire e da valorizzare. Come un modo di iniziare, e di lasciarsi iniziare, e non come un modo di finire.

Ciò non toglie, tuttavia, che il chiarimento necessario – lo dico non per arrivare, ma almeno per proseguire – riguarderà almeno tre livelli di esperienza della liturgia eucaristica, su cui le tradizioni si sono altamente differenziate e che vorrei così schematizzare:

- a) Il Corpo di Cristo – sacramentale ed ecclesiale – per come viene compreso e vissuto;
- b) La struttura della celebrazione e la sua relazione con il “sacrificio di Cristo”;
- c) I ministeri dotati di autorità e il loro riconoscimento reciproco tra le diverse confessioni.

Ciò che su questi tre livelli possiamo identificare come problematico, o come inaccettabile, non dovrebbe essere assolutamente risolto in anticipo, quasi come una *condicio sine qua non*: il vero discrimine non è questo “previo accordo dottrinale” che sarebbe in grado di abilitare ad una prassi liturgica comune. Piuttosto, come singolare “preambolo”, dovrebbe maturare nelle diverse confessioni la disponibilità **a leggere le differenze non come “mancanze di comunione”, ma come “differenze nella comunione”.** Diverse teorie sulla presenza, diverse comprensioni del rapporto col sacrificio e diversi modi di esercitare l’autorità sono stati percepiti, nella storia, come gravi motivi di “rottura della comunione”. Ognuno si è sentito negato dall’altro. Oggi – nella reciproca disponibilità, che costa sempre tanto a tutte le parti in causa – queste stesse differenze possono diventare motivi di “ricchezza nella comunione”.

Ciò che cambia è, anzitutto, la percezione dell’altro e del suo mondo. Per entrare in sintonia, per percepire l’altro nella sua ricchezza, per costruire percorsi reali di comunione, non dobbiamo soltanto preoccuparci di tradurre le tradizioni altrui nelle nostre categorie, e le nostre in quelle altrui, ma di

“impararne la lingua, con tutte le sue regole”. Per usare la bella immagine proposta da **George Lindbeck: si fa ecumenismo non “traducendo pensieri e concetti differenti”, ma “imparando a parlare lingue diverse”**. Per farlo non dobbiamo solo studiarle, ma dobbiamo anche praticarle. La pratica comune – della preghiera e della liturgia, della fede e della carità – è una delle condizioni per sperare e per fare la comunione. Non si tratta, dunque, di inventare una “messa ecumenica”, ma di riconoscere che l’eucaristia, la santa cena, la divina liturgia è, in sé, visceralmente, una questione di unità, una questione ecumenica.

2. Una auto-riflessione cattolica, tra occidente e oriente

Vorrei approfondire in particolare alcuni aspetti decisivi dello sviluppo post-conciliare cattolico. Mettendo anzitutto in luce il profondo mutamento della comprensione della “azione rituale” - come linguaggio comune a tutta la Chiesa – e della forma di “partecipazione” (*actuosa participatio*) che trasforma la comprensione della liturgia e della eucaristia, recuperando il profilo ecclesologico del sacramento. Ciò determina le 5 seguenti preziose conseguenze, stabilite autorevolmente dalla Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II:

a) Il recupero delle molteplici forme della “presenza” di Cristo nella liturgia (SC 7)

Non solo “presenza reale”, ma presenza nel ministro della eucaristia, presenza nella parola proclamata, presenza nei sacramenti, presenza nella assemblea radunata per la lode e per la preghiera. Questo ampliamento di “forme” rende più ampia e articolata la comunione.

b) La ristrutturazione e riqualificazione della “liturgia della parola” (SC 24, 35)

Tra queste forme, la esperienza della “parola proclamata” è riportata al centro della tradizione liturgica cattolica. Questo grande arricchimento di testi e di sequenze rituali richiede una profonda conversione pastorale e spirituale, che ha un impatto assai significativo anche sulla “intelligenza teologica” della comunione eucaristica.

c) La contestualizzazione della “istituzione/consacrazione” al centro della preghiera eucaristica

Il “fare memoria” della eucaristia non si limita soltanto alle “parole della consacrazione”, non è solo ripetizione puntuale di un atto, ma è ripresa complessiva di una “azione” del Signore. Resa possibile dalla “parola proclamata”, restituita come parola pregata nella anafora eucaristica, al cui interno sono ripetute come narrazione istitutiva le parole dell’ultima cena, e compiuta con il rito di comunione, che è frazione del pane e partecipazione all’unico pane spezzato e all’unico calice condiviso. Alle “parole” della istituzione non corrisponde soltanto la “consacrazione”, ma la sequenza “anafora-comunione”.

d) La sequenza “preghiera-rito” come successione tra “anafora-comunione”

Questa ricomprensione più ampia dell’azione eucaristica – che passa dalla logica essenziale del rapporto secco di una atto inteso come relazione secca tra forma-materia-ministro alla sequenza rituale intesa come “azione di Cristo e della Chiesa” tra parola, preghiera e rito – sposta l’attenzione dalla esclusiva della consacrazione, con la inevitabile marginalizzazione della comunione e della parola proclamata, alla correlazione tra parola e azione, tra anafora e comunione.

e) il recupero della “partecipazione più perfetta” mediante “comunione al pane e al calice” (più che sotto le due specie).

Nell’ambito delle “richieste di riforma” che il Concilio Vaticano II esplicita circa la eucaristia (SC 50-57) si auspica, in SC 55, il recupero della comunione all’unico pane spezzato e all’unico calice condiviso. Il rapporto tra pane, vino, corpo e sangue può essere pensato con il concetto di “specie”, ma per essere celebrato ha bisogno di categorie meno essentialistiche. Il segno, per determinare una “partecipazione più perfetta”, ha bisogno di categorie concettuali meno limitate. Il contatto rituale non è identico al concetto teologico: può essere certo più povero, ma può rivelarsi anche più ricco.

3. Conseguenze sui tre punti considerati

Vediamo ora le conseguenze di questo ragionamento sui tre punti che ho identificato prima:

a) La presenza del Corpo di Cristo nella eucaristia è, insieme, sacramentale ed ecclesiale. Anzi, proprio il riconoscimento di Tommaso d'Aquino del significato di "unità della Chiesa" come "effetto principale" della eucaristia resta una pietra miliare della tradizione, anche nel momento in cui la stessa tradizione si irrigidiva in una lettura della "consacrazione" come essenza, rispetto a cui tutto il resto sarebbe riduttivamente solo "*usus*" del sacramento. Noi abbiamo oggi il compito di interpretare in modo più ampio questa relazione tra sacramento e Chiesa, che la tradizione attesta con argomentazioni talora troppo fragili.

b) Questo recupero del "unità della Chiesa" come contenuto della eucaristia conduce ad una ricomprensione della "sequenza complessiva" - parola/anafora/comunione - che sostituisce la centralità "essenziale" della consacrazione. Potremmo dire che la eucaristia ha (e deve avere) una logica "più che necessaria" e "sovraessenziale". Alla distinzione tra "essenza/uso", che rivolge la attenzione soltanto alla formula, materia, ministro, si sostituisce la articolazione tra forma rituale, materia simbolica e relazione tra presidenza/ministeri/assemblea. La "azione di Gesù" non può essere ridotta ad un solo "atto".

c) Il mutamento di prospettiva determina, e in certo modo presuppone, un mutamento nella concezione del ministero. Se la liturgia è anzitutto azione di Cristo e della Chiesa, che liturgicamente comporta una "*actuosa participatio*" di tutto il popolo di Dio, tale ricomprensione rilegge il ruolo del presbitero/vescovo come "presidenza di una celebrazione della assemblea" e non come "celebrante". Sgravando dalle spalle del presidente la responsabilità della celebrazione, questa lettura può rendere possibile, immediatamente anche in campo cattolico, il cammino verso il riconoscimento della "comunione nelle differenze", piuttosto che della "scomunica delle differenze".

4. Apartheid da superare e gioiosa/faticosa tolleranza delle differenze

Se allarghiamo lo sguardo, credo possiamo riconoscere che la radice più feconda della tolleranza tardo-moderna non è la indifferenza per le differenze, ma la non-indifferenza per le differenze. Come ha riconosciuto anche Paolo Ricca, nel suo libro sulla Ultima cena che è Prima, nel momento in cui la "ospitalità eucaristica" potrà essere formalmente consentita, dovremo esercitare in modo nuovo una forma di tolleranza direi interessata. Vorrei fare un esempio sulla comprensione diversa della "presenza del Signore crocifisso e risorto" nella comunità eucaristica. Non voglio qui parlare delle "diverse dottrine", ma delle "diverse pratiche" che sono scaturite – o che forse hanno ispirato – diverse dottrine.



Che ne è, in particolare, nel pane “consacrato” dopo la fine della cena? Qui, proprio a livello della pratica diversa, saranno messe alla prova le nostre comprensioni e le nostre tolleranze. Provo a farne una descrizione per “ambiti confessionali”:

a) Il **cristiano cattolico** potrà certamente continuare a “custodire” le particole consacrate e potrà continuare a riporle nel tabernacolo, farle oggetto di adorazione e persino partecipare alle 40 ore, alla adorazione notturna...ma dovrà rispettare la possibilità che altri cristiani, in un cammino di vera comunione, possano astenersi dal compiere questi atti, senza per questo negare la presenza del Signore nella eucaristia.

b) Il **cristiano evangelico** potrà certamente continuare ad abitare la santa cena con il canto e con la predicazione, con il sermone e con la carità, e potrà riconoscere il Signore presente nel momento in cui il pane spezzato e il calice condiviso vengono partecipati ad ogni membro della assemblea. Ma dovrà rispettare come una possibilità diversa che altri cristiani possano abitare l’aula eucaristica anche in assenza di celebrazione, per sostare in preghiera o per adorare il SS Sacramento.

Una Chiesa veramente ospitale – ossia che viva la coscienza di “essere ospitata” dal suo Signore - potrà scoprire in queste differenze una grande ricchezza reciproca. Senza che l’uno pregiudichi gli altri e senza che nessuno debba sentirsi squalificato dal giudizio di una esperienza e di una tradizione diversa. L’unità fondamentale sul Signore che viene in mezzo ai suoi nella Parola e nel Sacramento può essere il principio radicale di una feconda reciproca ospitalità. Per continuare a “mangiare e bere con lui, per lui e in lui”. O, per parafrasare Agostino, per riconoscere che nella comunione eucaristica facciamo tutti la esperienza toccante in cui il Signore “prega per noi, prega in noi ed è pregato da noi”, come unico Sacerdote, come Capo del Corpo e come Figlio di Dio. Se sapremo muoverci in questa direzione, esigente ma promettente, non tarderemo a trovarci intorno alla stessa mensa, con lo stesso Signore, nello stesso Spirito, verso il medesimo Padre.

Postilla: un cambio di stile da sperare in sette tesi sulla “ospitalità eucaristica”

Sul tema che abbiamo affrontato, Paolo Ricca in più occasioni ha giustamente ricordato un importante documento del 2003, frutto del lavoro ecumenico di tre istituti tedeschi, evangelici e cattolici (consultabile al sito <http://www.dehoniane.it:9080/komodo/trunk/webapp/web/files/riviste/archivio/02/200311351a.htm>).

Riporto qui di seguito le sette tesi elaborate dal documento, tralasciando la ampia spiegazione che segue ogni tesi e che può essere letta nella versione integrale del documento. Decisiva mi pare la prima tesi, che, invertendo l’onere della prova, cambia l’orizzonte della argomentazione teologica classica, maturata in un contesto di radicale conflitto.



Tesi 1. Occorre motivare non l'ammissione dei cristiani battezzati alla cena/eucaristia comune, bensì il suo rifiuto.

Tesi 2. La comunione ecumenica vissuta localmente e la mancanza di comunione alla cena/eucaristia sono realtà contraddittorie. Ciò indebolisce la testimonianza affidata alle Chiese e le rende non credibili di fronte alle sfide poste dalla società

Tesi 3. In molti casi eccezionali, ai singoli viene permessa già oggi la comunione eucaristica.

Tesi 4. Il battesimo è la porta d'ingresso alla comunione della Chiesa, al corpo di Cristo, che si ricostituisce continuamente nella cena/eucaristia.

Tesi 5. Gesù Cristo invita alla cena/eucaristia. Egli è donatore e dono. La Chiesa rivolge l'invito solo nel suo nome e per suo incarico. Ciò non può avvenire in modo indiscriminato, ma deve corrispondere alla volontà di Gesù.

Tesi 6. La comunione eucaristica oltrepassa la comunione ecclesiale.

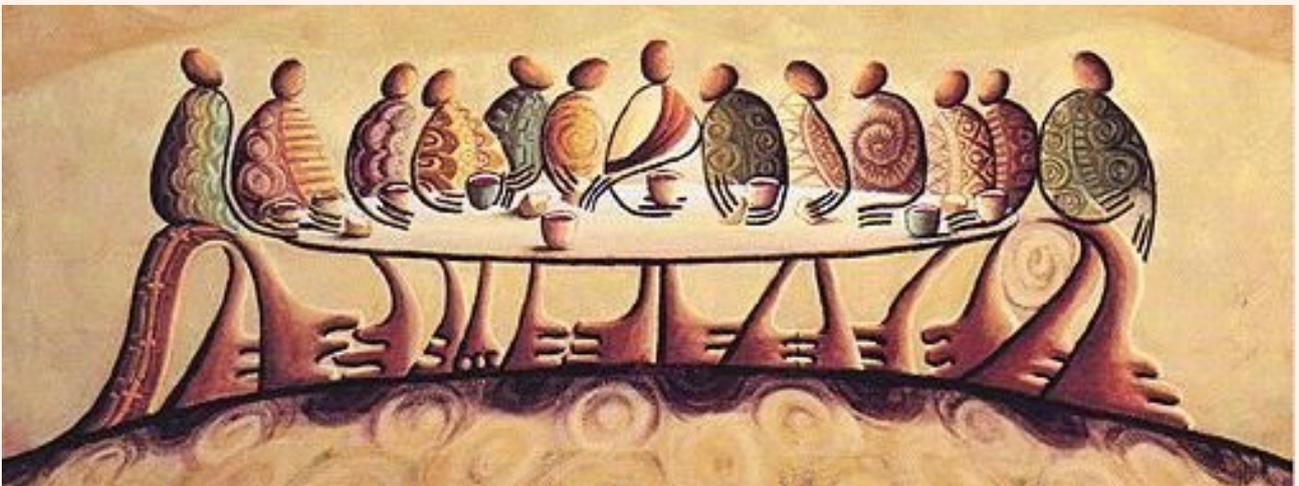
Tesi 7. La Chiesa vive come comunità nell'annuncio, nel culto e nel servizio al mondo. La comunione ecclesiale presuppone queste azioni e una comune concezione di fondo, ma non una determinata configurazione storica.

Tesi 7.1. Comunione nella fede: le diverse rappresentazioni della testimonianza ecclesiale e dell'interpretazione normativa della fede comune in Gesù Cristo come salvezza del mondo non sono necessariamente tali da dividere la Chiesa.

Tesi 7.2. Comunione nella comprensione della cena/eucaristia: i dialoghi ecumenici hanno realizzato un profondo accordo sui temi tradizionalmente controversi in materia di comprensione della cena/eucaristia. Perciò, le differenze che ancora restano non impediscono una comune celebrazione della cena/eucaristia.

Tesi 7.3. Comunione nella comprensione del ministero: nonostante le differenze che ancora esistono sulla questione del ministero, oggi si è realizzata sugli elementi fondamentali una convergenza che rende possibile l'ospitalità eucaristica.

Tesi 7.4. Comunione nel servizio al mondo: diaconia, comunione ed eucaristia si condizionano a vicenda.



Le adesioni al documento *La Cena del Signore* di Paolo Ricca e Giovanni Cereti

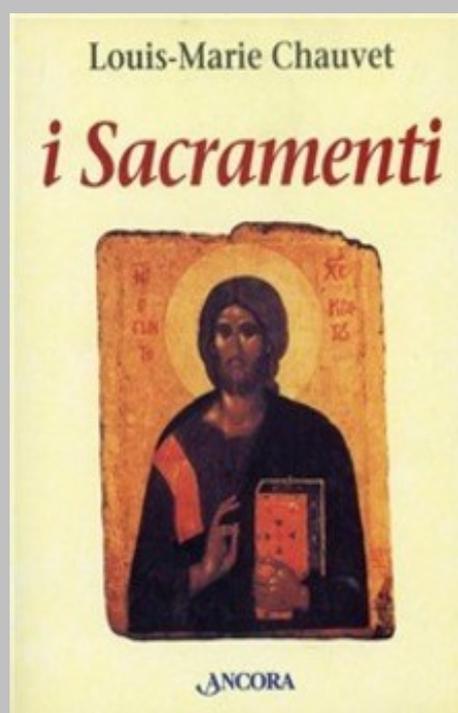
Non era nostra intenzione promuovere una raccolta di firme a sostegno del documento *La Cena del Signore* promosso e pubblicato da questa NL nel giugno scorso e già sottoscritto anche da rappresentanti di diverse chiese: i battisti Lidia Maggi e Emmanuele Paschetto, i cattolici Andrea Grillo, Carlo Molari, Fredo Olivero, Antonietta Potente e Felice Scalia, la luterana Kirsten Thiele, il metodista Antonio Squitieri, i valdesi Maria Bonafede, Daniele Garrone e Giuseppe Platone.

Alcune persone ci hanno tuttavia inviato spontaneamente la loro adesione; ne diamo pertanto notizia, considerando anche questo un segno di come vada sempre più diffondendosi l'esigenza di superare la divisione fra i cristiani nel momento che dovrebbe invece segnare la loro unione. Ci scusiamo se, per motivi di spazio, non ne riportiamo i nomi ringraziando tutti per l'interesse dimostrato; ci è parso in ogni caso utile dare un quadro complessivo di quanti hanno voluto manifestarci la propria condivisione del documento.

Le adesioni ancora pervenute fino al dicembre 2019 sono state 127 espresse individualmente e 7 da associazioni o gruppi.

Le adesioni individuali sono così suddivise: 90 Cattolici, di cui 20 religiosi/e e 70 laici/e; 19 Valdesi, di cui 17 laici e 2 pastori; 6 Battisti, di cui 3 laici e 3 pastori; 5 Metodisti e 2 Luterani laici; 5 religiosi delle chiese Veterocattolica, Cattolica ecumenica e della Federazione Congregazionalista. I gruppi sono 2 di matrice cattolica e 5 ecumenici.

Margherita e Pietro



Il presente volume di Louis-Marie Chauvet propone una riflessione fondamentale sulla teologia, la celebrazione e la pastorale dei sacramenti. Perché la Chiesa, sin dall'inizio, ha celebrato i sacramenti, in particolare il battesimo e l'eucaristia? Perché, sin dalle origini, la fede in Cristo, si è espressa anche attraverso il linguaggio del rito? A tali questioni i teologi, lungo i secoli, non hanno mai cessato di rispondere; in ciascuna epoca essi hanno usato gli strumenti messi a loro disposizione dal pensiero del loro tempo. Senza dimenticare le loro riflessioni, l'Autore dà il suo contributo con le nuove acquisizioni fornite dalle discipline contemporanee (esegesi, filosofia, storia, antropologia ecc.). L'opera vuole sottolineare il fatto che non vi sono parole umane senza la dimensione storica, cioè il corpo, la cultura, la tradizione. Per coloro che credono nella Parola fatta carne – Gesù di Nazaret, morto e risorto – i sacramenti si presentano come il passaggio obbligato della fede; essi sono gli atti simbolici attraverso i quali Dio si fa carico del corpo di ciascuno, del corpo della Chiesa, del corpo dell'umanità.

Rubrica a cura di Pietro Urciuoli



Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470 margherita.ricciuti@gmail.com

Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433 pietro.urciuoli@gmail.com